

1

La fine del mondo non era poi stata questa gran cosa.

Un sole si era acceso e due miliardi di vite si erano spente. Tutto qui.

La Svizzera era stata l'epicentro di una palla di fuoco che si era velocemente allargata, divorando tutto quello che si trovava sul proprio cammino: la Spagna, il Portogallo, la Francia, la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi, l'Austria, tutte quelle nazioni del centro e dell'est di cui nessuno si ricordava mai il nome, una bella fetta della Russia e due terzi abbondanti dell'Italia, se n'erano andati in pochi minuti facendosi prima fiamma e poi cenere. Al resto del mondo era andata meglio, ma non poi di molto. Il pianeta era ferito gravemente e nella sua lenta e straziante agonia avrebbe trascinato con sé tutti i suoi abitanti.

Le ragioni di quel cataclisma non erano mai state appurate.

Alcuni dicevano che si fosse trattato di un evento naturale – una gigantesca catena di vulcani che dormiva sotto la crosta terrestre e che di colpo si era risvegliata, scatenando un effetto a catena – altri parlavano di un esperimento scientifico andato nella peggiore delle maniere. Poi c'erano quelli che sostenevano che si fosse trattato di un attacco alieno.

L'unica verità appurata era che non c'era alcuna verità appurata e la gente, a poco a poco, aveva imparato a convivere con questo mistero. Perché, fosse stata pure l'ira di Dio stesso, e sì, qualcuno aveva formulato anche questa ipotesi, l'unica cosa che contava davvero era che il pianeta stava morendo e che bisognava trovare un modo per andarsene in fretta.

In questo scenario Jsana Juric aveva preso il potere, diventando il Presidente del GSC, il Governo Straordinario di Crisi, una coalizione di tutti gli stati, coesi sotto un'unica bandiera in nome di uno scopo comune: l'esodo della razza umana.

Il progetto del Presidente Juric era quello di utilizzare grandi navi spaziali, simili a delle gigantesche arche, per raggiungere un Nuovo Mondo da colonizzare.

Un piano facile a dirsi ma complicato da mettere in pratica, perché per i vascelli di cui l'umanità aveva un disperato bisogno servivano risorse, uomini e tempo. I primi due elementi non

erano eccessivamente difficili da reperire, mentre per il terzo tutto si faceva molto più complicato, perché nessuno può creare il tempo, giusto?

Nella migliore delle ipotesi, il Governo Straordinario di Crisi sarebbe riuscito ad approntare un numero di vascelli in grado di trasportare solo un decimo della popolazione terrestre, prima della fine. E questo a patto che tutti facessero la propria parte nei cantieri e nelle fabbriche, incuranti che la loro fatica probabilmente non gli avrebbe garantito la salvezza. Con prospettive del genere, chi avrebbe scelto volontariamente di passare i suoi ultimi momenti chiuso in una fabbrica invece che stare con i propri cari, aspettando il tramonto del genere umano?

Per questo motivo la Juric aveva istituito la Lotteria.

Il meccanismo della Lotteria era semplice: l'unico modo per ottenere un posto su una nave, e quindi poter abbandonare la Terra e salvarsi dall'estinzione, era avere un biglietto vincente. Più biglietti si possedevano, più era alta la possibilità di vincere. Per guadagnare i biglietti bisognava lavorare alla costruzione delle navi o alla preparazione dell'esodo.

Qualcuno una volta disse che è la speranza a rendere gli uomini schiavi e volete sapere una cosa? Aveva assolutamente ragione.

Il piano del Presidente Juric aveva funzionato e gran parte della popolazione si era messa a sgobbare sodo, inseguendo la chimera di un futuro possibile.

Gran parte della popolazione, ma non tutta.

Alcune persone avevano deciso di fregarsene della fine del mondo e di ignorare l'apocalisse imminente. Altri avevano deciso di non crederci. Altri ancora, infine, avevano pensato di approfittare di quella situazione. Il Popolo Libero. Una tribù composta di pazzi, disperati, nichilisti e criminali. E tra di loro, un Pistolero.

2

Il Pistolero camminava lungo la spiaggia. La sabbia del litorale era un nero deposito di scorie radioattive e l'acqua che la bagnava era oleosa e altrettanto scura. Rottami di vecchie automobili costellavano l'orizzonte e gabbiani volavano in cerchio su alti cumuli di spazzatura che qualcuno aveva dato alle fiamme.

Nell'insieme sarebbe stato uno scenario deprimente, se non fosse stato per la luce di uno straordinario tramonto che illuminava tutto quanto, donando un'atmosfera ultraterrena al panorama circostante. Il sole era una palla di fuoco bianca per metà già immersa nel mare e il cielo era acceso dei colori dell'arancio, dell'indaco, del viola e del rosso, tutti mescolati assieme in un assurdo caleidoscopio. Sembrava quasi che Dio quel giorno avesse deciso di dedicarsi all'arte astratta.

In verità, il creatore di tutte le cose non c'entrava nulla con quello spettacolo, i cui veri artefici erano lo smog, le polveri sottili e gli agenti tossici presenti nell'aria, veleni che facevano rifrangere la luce in maniera non naturale. Ringo, quello era il nome del Pistolero, si fermò un attimo e sogghignò per l'ironia della situazione. Per esperienza aveva imparato che la fregatura era sempre in agguato e quando una cosa sembrava troppo bella per essere vera, probabilmente non lo era. Ma non importava. Il passato era bruciato, il futuro non esisteva, c'era solo l'adesso. E nella situazione in cui si trovava non sarebbe stato lo smog a ucciderlo, ma la fame e la sete. Quindi, poteva godersi quel tramonto senza alcuna preoccupazione.

Non mangiava da sei giorni e non trovava acqua potabile da quattro: il suo corpo, per quanto più forte e resistente di quello di un normale essere umano, cominciava a risentirne e lui stava iniziando a chiedere in quanto tempo le gambe avrebbero ceduto, facendolo crollare su quella sabbia nera e lasciandolo alla mercé della sottospecie di avvoltoi che già avevano preso a seguirlo. Gabbiani. Detestabili mangia carogne con la fortuna di avere avuto in dote dall'evoluzione un aspetto gradevole. Il Pistolero li odiava, forse perché per un certo periodo della sua vita era stato un ipocrita come loro. Per anni aveva vestito i panni del soldato portatore di pace e sicurezza, quando in realtà era soltanto un assassino, uno strumento al servizio del governo, un bastardo travestito da eroe.

Quando ne aveva avuto abbastanza, aveva mollato. Alcuni suoi

10 ORFANI: RINGO

compagni si erano schierati dalla sua parte, la maggior parte no. Non era finita bene ed erano morti tutti, tranne lui.

Fino a quel momento.

Certo, morire di stenti su quella miserevole spiaggia sarebbe stata una bella beffa.

Aveva passato gran parte della sua vita circondato dalla morte, schivandola e dispensandola. Aveva sempre immaginato che la propria fine sarebbe avvenuta su un campo di battaglia, con un'arma in pugno. E invece, sembrava che dovesse tirare le cuoia lì, in mezzo al nulla, davanti a un mare fatto di petrolio, circondato da rifiuti, sotto un cielo tossico. Futuro pasto di stormi di uccelli che detestava.

Sogghignò di nuovo, il Pistolero. Anche in questo caso non poteva fare a meno di notare l'ironia della faccenda. Poi riprese a camminare.

Un passo alla volta. Avanzando verso una meta che non esisteva.

3

Il vecchio era seduto su un frangiflutti di cemento con le gambe a penzolare oltre il bordo.

Indossava un logoro cappello giallo che gli pendeva floscio sulla testa e una camicia a scacchi che aveva perso ormai ogni colore e che faceva risaltare la pelle cotta dal sole e solcata da un intricato labirinto di rughe scure e profonde. In quella ragnatela era difficile stabilire dove si trovassero i suoi occhi, il naso, le orecchie o la bocca. Come pantaloni indossava un paio di braghe tagliate alla zompafosso e i piedi erano calzati da sandali di cuoio che avrebbero fatto l'invidia di un tedesco in vacanza. Ma la cosa più strana di quel vecchio era la sottile canna da pesca in alluminio con tanto di mulinello che stringeva tra le mani. Ed era strana non tanto perché uno strumento come quello era adatto solo per l'acqua dolce, quanto perché, anche nella remota possibilità che al suo amo avesse abboccato qualcosa, non sarebbe di certo stato qualcosa di commestibile. Il vecchio però non sembrava preoccuparsene. Se ne stava in attesa, fermo come una statua. Immobile a tal punto che il Pistolero, in un primo momento, lo aveva dato per morto. Invece no, era vivo. Il petto si abbassava e sollevava impercettibilmente e le mani ogni tanto scattavano per dare un colpettino alla lenza.

Ringo ci pensò sopra un momento prima di farsi avanti. Sapeva che effetto faceva alla gente.

Era alto oltre due metri e le spalle, da acromion ad acromion, distavano sessantuno centimetri. Gambe e braccia erano come tronchi d'albero e i pettorali avevano la dimensione di due cartoni di pizza affiancati. La carnagione era chiara, ma il sole l'aveva resa bronzea, facendo spiccare sul suo volto i denti bianchi e perfetti e un paio di occhi azzurri come solo il cielo d'estate sa essere. I capelli erano corti sui lati e portati lunghi sopra la testa, un'onda bionda che si muoveva al vento e si sposava bene con il folto barbone che gli copriva gran parte del viso. All'inizio lo aveva lasciato crescere perché non era riuscito a rimediare un rasoio, poi ci si era abituato e adesso gli piaceva. Nell'insieme, sembrava un colossale selvaggio, vestito con un giaccone militare a mezza gamba color verde oliva, dei vecchi pantaloni da lavoro, una maglia nera e aderente e un ampio fazzolettone rosso al collo. Era attraente e terrorizzante al tempo stesso. L'unica cosa che in lui non era proporzionata e selvaggia erano le mani, snelle e

12 ORFANI: RINGO

affusolate, con dita lunghe e agili. Erano mani svelte quelle. Mani da pistolero, perfette per armeggiare con destrezza i due impressionanti revolver che gli pendevano ai fianchi e che erano l'unica cosa che possedeva al mondo.

- Stai dormendo, vecchio?

Il vecchio non rispose, ma doveva averlo sentito per forza, perché Ringo era avanzato cauto fino a non più di un metro e mezzo di distanza.

- Riesco a sentire il tuo respiro, lo so che non sei morto.

Il vecchio non rispose di nuovo.

- Non voglio farti del male. Ho solo sete e fame. Hai mica qualcosa da darmi?

Ringo spostò nervosamente il peso del suo corpo da un piede all'altro.

Che doveva fare adesso, minacciarlo? Costringerlo a farsi dire dove fosse casa sua e poi depredarla? Staccargli la testa e bere il suo sangue ancora caldo? Il Pistolero decise di aspettare.

Qualcosa sarebbe successo. Qualcosa succedeva sempre.

4

Dopo un tempo infinitamente lungo, il vecchio si era voltato verso di lui e lo aveva fissato per cinque interminabili minuti, come se lo stesse valutando. Poi, con gesti parsimoniosi, si era chinato a recuperare una piccola borsa che teneva nascosta tra le gambe e ne aveva tratto fuori un pezzo di formaggio stagionato, delle fette di salame, una pagnotta di pane duro e una bottiglia di un vinaccio scuro e forte. Avevano mangiato e bevuto assieme guardando il tramonto.

Infine il Pistolero aveva ringraziato il vecchio e si era rimesso in cammino.

Non si erano scambiati nemmeno una parola.



5

Rumore di legna da ardere che viene spezzata.

È questo l'effetto sonoro che emette una pistola di medio calibro quando spara.

Non è un rombo, non è un tuono. È un suono secco, asciutto, netto. Non molto impressionante. La gente non lo riconosce di solito, quando lo sente. Ringo lo avvertì riverberare nell'aria dieci minuti dopo essersi allontanato dal vecchio e non ebbe dubbi sulla sua origine. Del resto, non si era meritato il soprannome di Pistolero per niente: le armi da fuoco, specie quelle che poteva stringere in una sola mano, erano la sua specialità. Quella che aveva sparato era una Beretta-Tokarev MTT 9mm: una pistola dalle forme semplici e squadrate per un corpo costruito con leghe di riciclo. Non era una bella arma a vedersi, ma era solida e affidabile, progettata e costruita per tenere bassi i costi di produzione e garantire la piena funzionalità in qualsiasi situazione. Era il tipo di armamento che piaceva tanto al governo quanto ai militari, perché costava poco e garantiva sempre il risultato. Non a caso, il nuovo esercito del GSC l'aveva adottata come pistola d'ordinanza.

Quel suono significava che i soldati della Juric che gli stavano alle calcagna erano sempre più vicini. Sulla loro strada dovevano essere incappati nel vecchio.



6

Ci aveva messo meno di due minuti a percorrere a ritroso la distanza che lo separava dal suo benefattore. Un uomo normale ne avrebbe impiegati più di cinque, ma Ringo era tante cose, di certo non un uomo normale.

La situazione che adesso stava osservando, al riparo di un mucchio di rifiuti, non era buona.

Una comitiva di soldati stava attorno al vecchio che lo aveva aiutato. L'uomo era a terra, in mezzo a loro, e si stringeva tra le mani una gamba ferita.

Era un gruppo di fuoco standard, una squadra specializzata nel "cerca e distruggi".

C'erano il Caposquadra e il Primo Fuciliere, armati di fucile d'assalto automatico Colt-Sturmgewehr calibro 5.56 con una cadenza di fuoco di seicento proiettili al minuto, caricatori da sessanta colpi e un lanciagranate Stinger da 40mm montato sotto la canna, e i tre elementi specialistici. Accanto a loro due stava il Cecchino, con in spalla un Longbow-Barrett 209A4, alimentato da munizioni da 55mm all'uranio impoverito capaci di passare attraverso un mezzo corazzato senza neanche rallentare. Poi il Ricognitore, che impugnava con entrambe le mani un Benelli-Remington, un fucile a pompa automatico armato di cartucce triplo zero ad alto impatto. Per ultimo veniva il Supporto, con in braccio una mostruosità di mitragliatrice a sei canne rotanti denominata Vulcan-10.

Erano tutti in armatura tecnica potenziata, con il volto nascosto da un elmo con visiera a specchio. Gente tosta. Preparata. Da non prendere alla leggera.

Il Caposquadra era quello che si stava rivolgendo al vecchio. Il soldato gli aveva sparato al ginocchio con la pistola d'ordinanza, perché quello era l'unico calibro di cui disponeva che non avrebbe portato via di netto la gamba al vecchio. Non era intenzionato a ucciderlo, non subito almeno. Gli interessava solo sapere se alla spiaggia fosse venuto un pistolero.

Ma il vecchio non parlava nemmeno adesso. Se ne stava zitto a guardare i soldati che lo minacciavano e tutto quello che faceva era respirare e sanguinare.

Ringo ci pensò sopra un momento: la cosa più intelligente

18 ORFANI: RINGO

da fare sarebbe stata nascondersi e aspettare che i militari si allontanassero. Ma prendere decisioni intelligenti non era mai stato il suo forte, mentre fare scelte stupide era la seconda cosa che gli riusciva meglio nella vita. La prima era ammazzare la gente.

7

Il maggior problema, quando si affronta un gruppo di fuoco ben organizzato, è che non ci sono punti deboli dove colpire. È un tipo di unità capace di combattere bene sulla lunga distanza come sulla ravvicinata, di eseguire ricognizioni in maniera straordinariamente efficace, di assaltare una postazione nemica o difendere allo stremo una posizione assegnata.

Ringo conosceva bene i punti di forza di una squadra come quella perché anche lui ne aveva fatto parte. Il suo gruppo erano noto come gli “Orfani” e, in ambito militare, erano praticamente una leggenda. Tre uomini e due donne capaci di affrontare le situazioni più estreme e uscirne sempre vincitori. Il loro segreto dipendeva da un delicato equilibrio tra coordinazione tattica e iniziativa personale. Gli Orfani si muovevano come una squadra, ma combattevano come lupi solitari.

Le singole, straordinarie capacità di ognuno venivano esaltate dalla strategia complessiva.

Non erano una grande orchestra di musica classica quanto un piccolo gruppo rock, veloce, brutale e tremendamente incazzato. Loro non facevano arte, facevano cadaveri.

Al Pistolero piaceva stare in quella squadra e amava i suoi compagni più di ogni altra cosa al mondo. Per un momento si chiese se anche i soldati che aveva davanti provassero sentimenti simili.

Decise che probabilmente era così: non puoi passare la vita a combattere spalla a spalla con qualcuno, rischiando la vita e dando la morte assieme a lui, senza amarlo almeno un po’.

Quel tipo di pensieri, però, non lo aiutava. Doveva restare concentrato e riportare la mente al suo problema attuale. Come si poteva prevalere su un avversario che non aveva punti deboli?

Nei corsi di strategia e tattica che era stato costretto a frequentare durante l’addestramento a Campo Dorsoduro, Ringo aveva imparato che la risposta teorica a questo quesito era la più ovvia e comune in ambito bellico: superiorità numerica e maggiore volume di fuoco.

Perché non importa quanto tu possa essere ben addestrato e organizzato, se finisci sotto una tempesta di piombo vieni

20 ORFANI: RINGO

spazzato via.

Ringo, però, era solo e nei suoi revolver c'erano soltanto sei proiettili ciascuno.

La teoria non poteva aiutarlo, doveva affidarsi alla pratica.

8

Primo respiro.
Svuota la mente.

Secondo respiro.
Visualizza la morte del tuo avversario.

Terzo respiro.
Visualizza la tua morte.

Quarto respiro.
Accetta l'una e l'altra.

Quinto respiro.
Trasforma il tuo pensiero in azione.

Questa è la via del Pistolero.



Era uscito dalla copertura e si era messo a correre verso i soldati.

Nelle mani stringeva due pistole che erano più pezzi d'artiglieria trasportabili che dei veri e propri revolver: calibro 50mm, composte di acciaio, leghe complesse e ceramica, una lunghezza complessiva di 27 cm con una canna di 15, tamburo sovradimensionato, caricato con proiettili a pallettoni 20/0, per un peso totale di 3 chili ciascuna. Pesanti, poco precise e capaci di scalciare come un mulo impazzito quando tiravi il grilletto. Il loro unico pregio era che se riuscivi a centrare qualcosa a corta distanza, poi quello smetteva di esistere. Gli ingegneri bellici le avevano testate a lungo e poi avevano deciso che non c'era modo che un soldato dotato di una forza normale potesse usare quei mostri di metallo in maniera efficiente. Per questo motivo avevano interrotto il progetto allo stadio di prototipo e se ne erano dimenticati, senza nemmeno prendersi la briga di dargli un nome, ma solo una lunga sigla di numeri e lettere. Ringo le aveva scovate in un magazzino militare quando era ragazzo e se ne era innamorato. Le chiamava "le Bastarde". Lui e quelle due avevano fatto cose terribili assieme. Ora le teneva tese davanti a sé, mentre si scapicollava giù per la spiaggia andando incontro a una probabile morte.

Non era la prima volta che gli capitava di farlo.

Il primo a notarlo era stato il Cecchino, ovviamente. Ci aveva messo meno di mezzo secondo a individuarlo, avvertire i compagni e imbracciare la sua arma per metterlo al centro della croce del suo mirino. Il resto del gruppo di fuoco aveva reagito altrettanto rapidamente.

Erano bravi. Non andava bene, ma poteva essere anche un vantaggio. Quelli bravi sono disciplinati, e quelli disciplinati sono in difficoltà quando qualcuno agisce fuori dai loro schemi. E Ringo di schema non ne aveva alcuno. Ma anche se tutto questo si fosse dimostrato vero, la situazione non era comunque a suo favore. Affrontare un tiratore scelto in campo aperto equivale a un suicidio, a meno che tu non sia all'interno di un carro armato pesantemente corazzato. E anche in quel caso, non è detto che te la caveresti, perché nessun mezzo militare può resistere a delle ogive rinforzate

con una blindatura in uranio impoverito e zinco, lanciate alla velocità di duemila metri al secondo. In una situazione del genere la tua unica speranza di salvezza è non trovarti lungo la traiettoria del proiettile.

Ed è per questo che il Pistolero stava balzando in aria. I suoi muscoli erano più forti di quelli di un semplice essere umano e la tuta da combattimento realizzata con liquidi non newtoniani che indossava sotto i logori stracci ne amplificava ulteriormente la potenza.

In poche parole, quando Ringo saltava, saltava veramente.

Il colpo del Cecchino si perse nel vuoto mentre lui compiva un'assurda piroetta a mezz'aria. Era stata una mossa azzardata ma efficace, il problema era che non era difficile prevedere dove sarebbe atterrato e un bersaglio prevedibile è un bersaglio morto. Il gruppo di fuoco lo stava già aspettando con i fucili puntati. Se voleva salvarsi, doveva impedire alla gravità di fare il suo lavoro.

Un colpo di reni, poi un'impossibile torsione del busto, piombando sulla spiaggia a mezzo metro dal punto in cui già avevano iniziato ad abbattersi i colpi dei suoi avversari.

Adesso era a terra, rannicchiato sulle ginocchia e fermo. "Fermo" è peggio di "prevedibile", in un combattimento. Doveva muoversi subito, ma in quale direzione?

Scartare lateralmente, per offrire una sagoma più difficile da inquadrare, o balzare in avanti, per accorciare le distanze e dare modo anche alle sue Bastarde di unirsi ai fuochi d'artificio?

Ringo non ebbe incertezze o tentennamenti: se sei nel dubbio, attacca.

Anche questa era la via del Pistolero.

Una lunga infilata di proiettili vomitati dal Vulcan-10 iniziò a inseguirlo lungo la spiaggia. Ringo sapeva di essere veloce, ma non veloce come un proiettile. Cambiò direzione, ruzzolò in terra, poi si rimise in piedi. Le pallottole sfrecciavano attorno a lui come le mosche su una carogna e non c'era niente che potesse fare per cambiare quella situazione, a parte essere fortunato. Era a portata di tiro, ma decise di non sparare. I suoi proiettili a pallettoni erano perfetti per lacerare la carne e fare scempio di organi interni, ma se la cavavano molto peggio quando si trattava di perforare armature, specie sulla lunga distanza. Più sparava da lontano, più la rosa dei colpi si allargava e disperdeva il suo impatto cinetico. Se voleva ottenere un effetto terminale, doveva aprire il fuoco a bruciapelo, in modo

da colpire gli avversari con dei magli concentrati di piombo.

Saltare, correre o ruzzolare ancora? Saltare. Sopra le loro teste, rimanendo del tutto scoperto per tre letali secondi, per poi venire giù in mezzo a loro e ammazzarli tutti. Se fosse sopravvissuto.

Uno. Due. Tre.

Era ancora vivo, sorprendentemente. Ora doveva colpire con tutto quello che aveva.

Il primo colpo della Bastarda che impugnava nella mano destra si portò via l'elmo e metà della faccia del Primo Fuciliere, lasciandogli la mascella a penzolare sopra un cratere di sangue. La lingua mozzata dell'uomo cadde in terra e si arricciò in maniera grottesca.

Il primo colpo della Bastarda che impugnava nella mano sinistra, invece, impattò contro l'addome del Caposquadra. Quel pugno di metallo rovente scavò nell'armatura del soldato e poi affondò nelle budella, trasformandole in un quadro astratto. Quei due soldati non sarebbero più stati un problema per nessuno, ma ne restavano tre e si stavano riorganizzando. La minaccia più prossima era il Ricognitore, perché aveva l'arma più adatta per affrontarlo nel combattimento ravvicinato. Gli balzò addosso e fece scattare il ginocchio contro il suo plesso solare con una tale violenza che quello si piegò in avanti vomitando sangue dietro la maschera da combattimento. Era come se fosse già morto, ma il Pistolero gli poggiò comunque uno dei revolver sulla nuca e fece fuoco. Due volte.

Era stata una mossa stupida, una perdita di tempo non necessaria. Il Cecchino e il Supporto ne avevano approfittato per ristabilire le distanze e recuperare una posizione di tiro favorevole. Il Pistolero si trovava di nuovo in una situazione critica e si lanciò a terra per sfilarsi dalla traiettoria dei colpi e ridurre la sua massa, oltre che per recuperare l'arma del Caposquadra. Si appese al grilletto e sparò una raffica alla cieca, tanto per far tener bassa la testa ai suoi nemici. Poi, con calma, allineò il mirino del lanciagranate e aprì il fuoco fino a esaurirne i colpi. Quando il fumo si dissipò, non c'erano più soldati da combattere.



10

Il vecchio era morto. La pallottola del Caposquadra gli doveva aver reciso l'arteria femorale e, per quanto l'anziano avesse stretto la ferita, non era riuscito ad arrestare l'emorragia.

Se n'era andato in silenzio, senza fare un lamento o dire una parola.

Sul volto aveva un'espressione strana, con un lungo solco che gli correva lungo viso. A Ringo parve che stesse sorridendo.

Il Pistolero si accese una sigaretta, valutando se fosse o meno il caso di seppellire l'uomo che lo aveva aiutato e per cui aveva rischiato la vita.

Poi decise che non ne aveva voglia. Si era dato già troppo da fare per lui e a che era servito?

Si strinse nelle spalle e riprese a camminare.



Il Monte.

Un massiccio di roccia nera alto più di duemila metri, un tempo coperto dai ghiacciai e disseminato di massi erratici. Un grosso sasso, scuro e silente, stagiato contro un cielo lattiginoso.

Per Lucia quel grosso sasso era casa.

Sotto il Monte ci era nata e sotto il Monte aveva passato i primi quindici anni della sua vita. Adesso ne stava per compiere sedici e cominciava a chiedersi se sotto il Monte ci sarebbe anche morta. Lucia era una “figlia dell’apocalisse”, uno dei tanti bambini nati dopo il disastro che aveva condannato il pianeta. Concepita in aperta sfida al rigido controllo delle nascite che era stato imposto alla popolazione dal GSC, Lucia era per questo costretta a vivere in clandestinità, lontana dal governo e dai militari. La sua esistenza non era riconosciuta dal governo, per il quale ogni vita in più a cui badare era diventato un problema da risolvere. Per questo la famiglia di Lucia, e tante come la sua, si erano allontanate dalle grandi città per mettere la maggiore distanza possibile tra loro e le leggi della Juric. Alcuni avevano scelto di vivere sotto l’ombra fredda del Monte, in una terra dura e brulla che non aveva niente da offrire a nessuno, e che per questo motivo era un perfetto rifugio per chi voleva isolarsi da tutto. In quel posto, Lucia e suo fratello minore Tommaso erano cresciuti assieme ai genitori. E con loro c’erano altri piccoli consorzi umani di rifugiati che avevano deciso di non accettare quello che il governo gli aveva raccontato, di non sottostare alle nuove leggi marziali e di non credere alla fine imminente del pianeta. Ribelli senza causa, confinati a sopravvivere in una terra inospitale ma libera.

Nessuno aveva chiesto il parere di Lucia, però. Nessuno si era domandato se la ragazza volesse restare a sfidare il parere degli scienziati, per scoprire se la fine del mondo stava arrivando o meno. A dire il vero, nemmeno la ragazza lo sapeva ancora. Però quel freddo tagliente anche d’estate, quelle piogge acide che bruciavano la pelle, quelle polveri nere che saturavano l’aria e i polmoni, quel cielo bianco e smorto che il sole accendeva di colori innaturali, non gli sembravano

dei buoni segni per il futuro del pianeta. O per il suo, di futuro. Comunque, non c'era scelta. Suo padre scavava la terra e scambiava quello che riusciva a trarne con del cibo, non con i biglietti della Lotteria. E anche se in qualche maniera la ragazza fosse riuscita a procurarsi un tagliando vincente, non si sarebbe mai potuta imbarcare su una delle navi in partenza dalla Terra, perché lei e suo fratello non sarebbero mai dovuti nascere e non c'era posto per i figli non voluti nel Nuovo Mondo che la *Juric* stava costruendo. No, lei e suo fratello sarebbero rimasti dove stavano, a condividere il destino della Terra. Buono o cattivo che fosse.

Lucia si strinse nelle spalle. Quelle riflessioni la mettevano a disagio e le facevano montare un umore cupo che poi le restava per tutto il giorno. Doveva cercare di distrarsi concentrandosi su qualcos'altro. L'uomo che stava risalendo per la vecchia strada statale, per esempio.

Doveva essere grosso, perché Lucia stava sull'alto di una collinetta, ai confini di quella che il padre chiamava "la loro proprietà", e l'uomo doveva essere distante non meno di trecento metri, eppure la sua figura spiccava nel panorama roccioso. Più di due metri d'altezza, stimò Lucia, e poco meno di un metro di larghezza. Un gigante che avanzava lento lungo la strada dissestata, con la parte inferiore delle gambe nascoste dalla coltre della nebbia del mattino che ancora non si era dissipata.

Lo straniero indossava un giaccone militare verde, ma non era dell'esercito. Nessuno dell'esercito se ne sarebbe andato a spasso da solo in una zona del genere. Un vagabondo o un fuggitivo. Qualcuno di potenzialmente ancora più pericoloso di un soldato. Era armato? Lucia strizzò gli occhi cercando di vedere. Aveva un grosso sacco in spalla che avrebbe potuto contenere di tutto, ma non vedeva armi. Meglio così. Significava che non aveva cattive intenzioni, o almeno non nell'immediato. Doveva comunque avvertire suo padre. Le telecamere di sorveglianza si erano rotte, e per quello doveva stare a gelarsi le chiappe su quella collina ghiacciata: le era toccato il turno di vedetta e le vedette, se scorgono qualcuno arrivare, danno l'allarme. Lucia però non lo fece. Perché l'uomo aveva dei splendidi capelli biondi che ondeggiavano nell'aria catturando i deboli raggi di sole.

Lucia aveva voglia di vederli da vicino, quei capelli. E quindi fece una cosa assurda e potenzialmente letale: lasciò che lo straniero si avvicinasse.

12

- Ciao.

Ringo attese che la ragazza gli rispondesse, ma non successe. Si limitò a osservarlo dalla cima della piccola altura su cui stava, e non disse niente. Era giovane, doveva essere nata dopo il grande disastro. E molto bella. Per essere poco più di una bambina. Aveva gli occhi verdi, un nasino piccolo e all'insù, delle labbra rosee e carnose e una carnagione chiara. I capelli erano nascosti dal pesante berretto imbottito, ma le lentiggini che la ragazza aveva sul volto facevano credere a Ringo che fossero rossi. Lei se ne stava ferma, tenendo un fucile da caccia cal 22 puntato verso di lui, mentre il respiro di entrambi si congelava nell'aria.

- Ciao, ho detto.

- E io ti ho sentito quando lo hai detto la prima volta.

- Allora sarebbe stato cortese rispondermi.

- Chi ti ha detto che io voglia essere cortese? Con un vagabondo, poi.

- Non sono un vagabondo. I vagabondi procedono senza una meta. Io, invece, ne ho una.

- E sarebbe?

Ringo ci pensò un attimo sopra, poi guardò verso il fondo della strada dissestata su cui stava camminando e lo indicò.

- Vado da quella parte.

- Verso Petracaduta, quindi.

- Proprio.

- Non sembri un minatore.

- Dovrei?

- A Petracaduta vanno solo i minatori. O quelli che vogliono diventarlo.

- Proprio così. Sono alla ricerca di lavoro.

- Non se ne trova facilmente, di questi tempi.

- Sono una persona ottimista.

- Lo vedo, visto che viaggi disarmato.

- Ho il mio fascino da bravo ragazzo. Nessuno farebbe del male a un tipo come me.

La ragazza dovette dargli ragione. Il sorriso di quell'uomo, una sfilata di denti bianchi che si mostravano in mezzo al folto della barba che gli copriva il volto, era disarmante e si sposava perfettamente con due occhi azzurri e limpidi che non sembravano conoscere la menzogna.

Istintivamente provava un moto di simpatia e fiducia per quel gigante venuto dal nulla e per questo abbassò l'arma. Una mossa stupida. Se Ringo avesse avuto cattive intenzioni, non avrebbe dovuto fare altro che portare una mano dietro la schiena, afferrare il grosso coltello da caccia che lì teneva agganciato, e scagliarglielo contro all'altezza della gola. La ragazza sarebbe morta soffocata nel proprio sangue in pochi secondi. Ma, per fortuna della ragazza, Ringo non aveva cattive intenzioni.

- Non farlo mai più.

- Cosa?

- Non abbassare mai la guardia davanti a uno sconosciuto solo perché ti ha sorriso. Anche i cattivi sorridono.

La ragazza era stata punta sul vivo e subito lo riprese di mira. Ringo alzò le mani per farle vedere che la prendeva seriamente e per farle tornare quella sicurezza che lui le aveva appena tolto.

- Credi che io sia un'ingenua?

- No. Credo che tu ti stia congelando a stare qui ferma a parlare con me. E lo stesso vale per il sottoscritto. Quindi, che ne dici se io riprendo la mia strada verso *Petracannuccia* e tu non mi spari nella schiena?

- Si chiama Petracaduta.

- Quella.

Lucia ci pensò un attimo sopra e poi decise che la cosa le stava bene. Fece un gesto con il fucile al vagabondo e quello abbassò le mani, poi con passo lento riprese a camminare per la sua strada, sfilandole davanti.

- Vai al bar della piazza e chiedi di Raffaella Labella.

- Chi?
- È una tipa a posto e potrebbe aiutarti a trovare un lavoro.
- Grazie, ragazza sconosciuta.
- Mi chiamo Lucia.
- E io Ringo.



Davide detestava l'idea di aver lasciato sua moglie e i suoi due figli da soli a casa, ma non aveva avuto scelta. Le provviste scarseggiavano e aveva anche bisogno di combustibile per le macchine scavatrici e di due nuove telecamere di sorveglianza, visto che quelle che aveva installato si erano rotte a causa del freddo. Davide, come tanti in quella zona, era un minatore. Scavava il fianco del Monte per trarne il tantalio, un minerale raro di cui la Juric aveva un disperato bisogno in quanto indispensabile per i sistemi elettronici delle grandi navi che stava costruendo. I grandi giacimenti africani, australiani e americani erano stati requisiti direttamente dal governo, ma lo sfruttamento delle piccole vene era stato lasciato alle compagnie minerarie private e agli indipendenti, che poi consegnavano al governo quanto riuscivano a scavare, ricevendo in cambio dei biglietti della Lotteria che potevano tenere o scambiare con cibo o attrezzature. Davide e quelli della sua comunità erano minatori indipendenti. La loro proprietà era ampia e, se avessero avuto macchinari migliori, anche piuttosto fruttifera. Per ora, però, quello che riuscivano a strappare dalla roccia bastava solo a sfamarli e a tenerli relativamente al caldo. Per quanto fosse una vita dura, le cose non sarebbero state così brutte se di mezzo non ci si fosse messa la Italtanium, una delle aziende minerarie private più agguerrite della zona. Quelli della compagnia avevano messo gli occhi sulla loro terra e avevano fatto delle generose proposte di acquisto, che Davide e i suoi compagni avevano però rifiutato. Loro non volevano lasciare la Terra, anzi, non potevano, per via dei loro figli non autorizzati. Lo spropositato numero di biglietti della Lotteria che gli era stato offerto non aveva quindi avuto una grande presa su di loro, e la Italtanium era passata dalle buone maniere a quelle cattive. Prima aveva reso difficili gli approvvigionamenti, e ora era passata alle minacce e al sabotaggio. Ogni giorno il livello dello scontro si alzava e presto sarebbe sfociato in una vera e propria guerra a cui Davide e i suoi non erano pronti. Loro scavavano la terra, non impugnavano le armi. Gli sgherri della compagnia li avrebbero schiacciati in fretta. Non erano pochi i minatori indipendenti che stavano cominciando a pensare di

mollare tutto, incassare quanto la Italtanium gli avesse dato e andarsene per ricominciare da qualche altra parte. Ma Davide non lo avrebbe fatto, perché sapeva che non c'era nessuna altra parte dove poter ricominciare.

Comunque, questi erano problemi che Davide avrebbe dovuto affrontare in futuro. Oggi era sceso in paese per fare provviste ed era per questo motivo che ora stava entrando nell'emporio di Petracaduta. Senza accorgersi che gli uomini della compagnia erano già lì ad aspettarlo.

14

- Tu sei Raffaella Labella?
- Si scrive tutto attaccato ma si pronuncia staccato.
- Una ragazza mi ha parlato di te, dice che potresti aiutarmi a trovare lavoro.
- Con due spalle così saprei io che lavoro proporti! Chi era la ragazza?
- Quindici anni. Molto graziosa. Una rossa. Credo. L'ho incontrata lungo la strada a tre chilometri da qui.
- Lucia.
- Esatto.
- Sembra una tipa in gamba. Peccato che...
- ... sia condannata.
- È una figlia dell'apocalisse, per il governo è come se non esistesse. Nessuno penserà a lei... Quando verrà la fine, lei sarà sola.
- Quando verrà la fine, saremo tutti soli.
- Vorrei brindare con te a questa inconfutabile verità, straniero... ma la mia regola è di non brindare mai con gli sconosciuti.
- Ringo, mi chiamo Ringo.
- È un nome impegnativo da portare in questi tempi...
- Ho sentito che è quello di un uomo ricercato dal governo.
- Il "criminale numero uno", lo chiamano. Dicono che sia stato lui a provocare la strage di Londra.
- Il GSC dice un sacco di cose, ma non tutte sono vere. Comunque, se fossi quel ricercato, me ne starei nascosto in un buco aspettando che le acque si calmino, non in un bar alla luce del sole...
- E lo chiami sole, quello?
- È l'unico che abbiamo.
- No, su Nuovo Mondo ce n'è un altro e un giorno andrò a vederlo. Ma fino quel momento starò qui e verserò da bere! E a questo proposito...

Raffaella Labella prese una bottiglia di amaro pescandola tra le altre che si affollavano nei ripiani alle sue spalle e lo versò in due bicchierini. Uno per lei e uno per lo straniero che quella mattina era entrato nel bar della piazza di Petracaduta.

Il locale non era molto grande e non c'erano finestre, il legno del bancone era liso, e alcune sedie piuttosto ballerine. Ma, nel complesso, non era poi tanto male: il pavimento era sempre pulito, il bagno dei clienti funzionante e in ordine, c'era una buona birra e una discreta fornitura di altri bevveraggi, all'ora di pranzo si servivano panini imbottiti caldi e tramezzini e la macchina dell'espresso faceva un caffè che non era tanto male, nonostante la miscela di pessima qualità che il governo distribuiva a esercizi come quello di Raffaella. A Ringo quel posto piaceva. E gli piaceva anche la proprietaria, un pezzo di donna alta e forte, dai capelli di un nero corvino e con uno sguardo orgoglioso sul volto. Gli ricordava un'amica con cui era cresciuto e che era morta per lui.

- Che c'è? Di colpo ti sei fatto cupo in volto. Non ti piace l'amaro?

- No, l'amaro è buonissimo. Stavo solo ripensando ai vecchi tempi.

- Non farlo. Sono andati e non torneranno. Rimpiangere il mondo che era prima dell'apocalisse non serve a niente...

- Tu fai così? Vivi solo nel presente?

- No. Quella è una vita da bestie. Io sono una che fa progetti, che pensa al futuro. Questo posto mi rende bene e i minatori spendono un sacco in biglietti della Lotteria quando arriva il fine settimana. Prima o poi me ne lasceranno uno vincente, ne sono sicura!

- La speranza è l'unica moneta corrente di questi tempi, non è vero?

- Che altro dovremmo fare, se non sperare?

- Non lo so. Resistere, forse.

- Vieni da lontano?

- Parecchio.

- E cerchi un lavoro.

- Anch'io devo mangiare, ogni tanto.

- Spaccare pietre ti sta bene?

- Sembra adatto alle mie capacità.

- Allora vai all'emporio. E cerca Davide, oggi dovrebbe venire. Digli che ti mando io per quel posto di spaccapietre che si è liberato da lui.

- Grazie, Raffaella Labella.

- Si scrive tutto attaccato ma si pronuncia staccato, ragazzone.